

La mia storia di Varese

(179° episodio)

Se si fosse chiesto a un varesino il nome di un personaggio che in città conta, quegli al novanta per cento avrebbe risposto Vincenzo Mariliani. Ecco dunque il prototipo del perfetto bottegaio varesino che da quattro secoli a questa parte riesce a crearsi una solida posizione economica e che in virtù della stessa entra a far parte di associazioni per ricoprirvi posti di rilievo, ma che nello stesso tempo viene ascoltato da tutti i concittadini illu-

stri per origini o professione, ma meno abili nel maneggio del denaro. Un negozio di drogheria nella centrale piazza Portocori, di quale poi ne agguiste uno di chincaglierie e stoffe nella più popolare via San Marino: era questo il regno da cui Mariliani dettava la sua legge alla città: sedeva in confraternita, nella squadra di quartiere, nella fabbrica di San Vittore, era amico e ospite del duca d'Este; ma soprattutto non c'era questione cittadina per la quale non ve-

nisse chiesto il suo parere. La brava e ricca moglie (Margherita Pellegrini) gli aveva dato ben dieci figli e, volendo ingrandire la casa, aveva messo gli occhi su un immobile posto accanto al suo, di proprietà del conte Alemagna, ma occupato da tale Banfi. Malgrado le insistenze gli riuscì di ottenerlo solo nella primavera del 1776, dopo la morte del Banfi; ma non riuscì a portare a termine il suo progetto. Al volgere del nuovo anno anche Mariliani morì all'improvviso. (p.m.)

Gli sopra e a sinistra, due immagini che illustrano l'articolo di Guglielmo Evangelista dedicato a «Varese e le sue miniere» e comparso sul secondo numero del 2001 di «Lombardia Nord Ovest», periodico della Camera di Commercio di Varese

Presente passato e dintorni

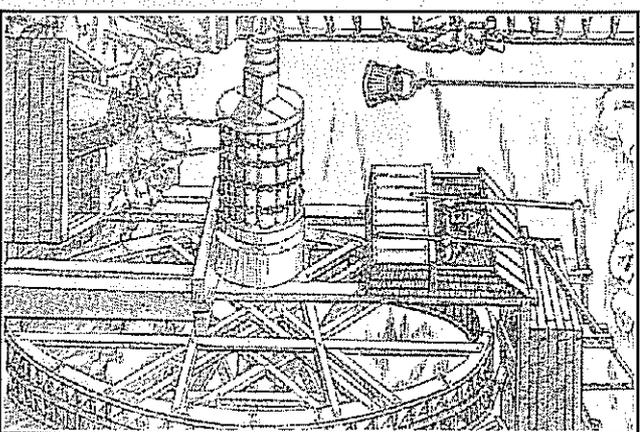
Cronache di Pietro Macchione

L'altro San Carlo, ma da Sezze

Leterna e talvolta benefica rivalità tra Milano e Roma trova una importante eco anche in campo religioso. In effetti sono due i santi, equamente distribuiti tra Lombardia e Lazio, che portano il nome Carlo: Del nostro San Carlo, appartenuto alla potente famiglia Borromeo, sappiamo tutto, quanto all'altro chiamo a scoprirne chi era nato il 19 ottobre 1613 in una modesta famiglia contadina. Fu a causa dei maltrattamenti subiti da un maestro che il nostro fanciullo trovò rifugio e conforto in un convento di frati minori e da quel momento si sentì parte di questo ordine francescano, giungendo alla professione solenne di fe-

del 19 maggio 1636. La sua capacità di operare gesti miracolosi fu subito evidente, sortita da un'incredibile capacità di obbedienza ai suoi superiori e da una ferrea disciplina di ognuno a cui si sottoponeva in continuazione.

Servi a lungo la chiesa e i poveri in oscuri conventi come Ponticelli e Carpieto e con la dolorosa testimonianza del suo vivere si guadagnò ben presto la fama di «padre dei poveri», ma anche un lungo e terribile periodo di sofferenze fisiche. Fu a questo punto che ebbe il dono della apparenza del Signore e successivamente di altri Santi e quindi la capacità della profezia. Sin dalla sua morte, avvenuta il 6 gennaio 1670, anche per il costante susseguirsi di miracoli si cercò di



elevare il fratricello alla gloria degli altri, ma questo lungo processo si è concluso solo il 12 aprile 1959. Guade differenza dunque tra i due San Carlo, entrambi ascetici e votati alla sofferenza, ma l'uno principe della chiesa e l'altro umile tra gli umili.

16.10.2001
Varese

Il nettare degli dei

Indubbiamente, quella parte dell'anno solare che va dall'ultima parte di settembre al primo periodo di ottobre è un periodo molto importante se si pensa, che dopo la rivoluzione francese che stravolse tutte le precedenti abitudini e i già consolidati usi della nobiltà e della borghesia, il nuovo calendario inizia proprio con il primo mese piazzato in questo squarcio di anno e detto, per l'appunto, vendemmio. Infatti è in questa parte dell'anno che nei paesi bagnati dal mare «Nostium» (come lo chiamavano i Romani) che i frutti della vigna raggiungono la loro maturazione e assumono quel colore dorato che tanto il impietosa sceglie agli occhi degli uomini. Ma è tra il finire di settembre e l'inizio di ottobre che nella vita contadina cade un avvenimento molto importante, ovvero: la ven-

demmia, in cui grappoli maturi e succosi raccolti vengono in parte conservati per la tavola e per la maggior parte trasportati nel palmento per essere pigiati e farne uscire il succo forte e aspro chiamato mosto. Così, dopo aver riposato per 24 ore nell'enorme vasca del palmento, il mosto viene versato nelle botti dove, dopo un mese di circa 45 giorni, tra un ribollire e l'altro, si trasferirà in vino.

Romani con la Dea Juventus. Bellissima la storia di Carvora degli Dei nell'atto di versare, serbo, da una brocca il profumo liquido in una coppa tenuta con la mano sinistra. Addeffitura, a scanso di equivoci, i Romani avevano delegato il figlio di Zeus (Giove) e di Semele, figlia di Cadmo, Dioniso, allevato dalle Ninfe di Nisa, a tutore di questo nettare, dandogli il nome di Bacco. Ed è proprio in questo periodo che cadevano i baccanti, quelle feste in cui il vino scorreva a fiumi tra banchettanti liberi da ogni fittagno e pudore. Ed è anche in questo periodo che era uso dare ai giovani la toga virile. Comunque, ancora ai nostri giorni, in quest'era sfrenatamente tecnologica in cui dei licali e dardi acini vengono pressati meccanicamente per togliere loro il succo, in alcuni paesi del mediterraneo

la tradizione continua. In questi paesi, ancora oggi, il giorno della vendemmia è una festa e a staccare i grappoli maturi dalla vigna, oltre ai contadini partecipano anche gli amici e i parenti del proprietario del fondo. Si comincia presto la mattina in maniera che i raggi del sole non colpiscono troppo forte e in modo che si possa arrivare a interrrompere il lavoro tra le 12 e le 14. Ed è a questo punto che ci si siede tutti quelli che hanno partecipato alla vendemmia, attorno a tavoli imbanditi con formaggi di produzione locale, cipolle profumate, insaccati fatti con medicinali nostrani e maccheroni conditi con sugo al pomodoro fatto con carne castrato. Il tutto annaffiato con l'ultimo vino dell'anno precedente e chiuso con dolci fatti in casa.

Antonino Mascari

Antiche abbandonate miniere del Varesotto

Come giustamente nota su «Lombardia Nord Ovest» Guglielmo Evangelista, sarebbe molto difficile oggi parlare del Varesotto come di una realtà mineraria. Eppure se ci portiamo indietro di un paio di secoli possiamo percepire l'intenso rumore degli scavi e della lavorazione dei materiali che si verificava in diverse località del Varesotto prealpino, senza dimenticare che un'antica ipotesi pare accreditare la presenza di lavori minerari in zona Valganna già ai tempi della conquista romana. Niente di eccezionale comunque poiché le pur intense ricerche non segnalano soltanto la presenza di metalli come piombo, argento, ferro, piombo, oro e carbone. Il tutto in quantità. Il, soprattutto per il piombo argentifero, da giustificare l'ovvio di una consistente attività di scavo che si è protratta in alcuni casi sino al secondo dopoguerra. Un'attività di cui si possono cogliere parecchie tracce per la presenza di cumuli di detriti e, purtroppo, di macchinari abbandonati: sarebbe perciò opportuno un'opera di bonifica ambientale e magari l'istituzione di qualche percorso didattico. Le località toccate da questa attività furono Cusso, Ghita, Brusimprino, Maccagno, Ganna, Ferrera, ecc. Non dimentichiamo infine lo scavo dei graniti e dei tufi, in particolare nel triangolo Viggiù-Soltrio, Clivio poiché da ciò è derivata una fiorente attività di artigianato artistico e di scultura.